

1949-1979: nel suo trentennale "Il Rotary guarda al futuro"

"Il Rotary guarda al futuro"

Discorso dell'Avv. Francesco Ferrero, Presidente 1979-1980, per il trentennale del Club

Signore, Signori,

desidero tranquillizzarvi subito: è lungi da me ogni intento banalmente celebrativo.

Ricorrono bensì, quest'anno due anniversari per noi importanti, il 75° della fondazione del Rotary Internazionale e il 30° di quella del Rotary di Treviso; ma tanta longevità associazionistica, pur significativa, non sarà motivo né fonte di agiografie retoriche. Guardiamo ad essa con giusto compiacimento, e tuttavia consci ch'essa è ragione necessaria ma non anche sufficiente del nostro legittimarci per l'avvenire.

Anzi, proprio l'inverarsi di traguardi temporali sicuramente di per sé prestigiosi, pone e impone in via di priorità assoluta il problema - tante volte fra noi discusso - della verifica approfondita del nostro modo di essere nella società contemporanea. Non c'è ignoto talun giudizio, fuori di qui, che rassegna il Rotary a pezzo da museo, testimonianza arcaica d'un "notabilato" ancien régime, fuori del tempo e ormai privo di motivazione effettiva.

Siffatti giudizi - che nè sdegnamo nè commentiamo - non sono un cruccio, semmai uno stimolo. Quello ben presente, anzi da prima, in noi medesimi, cui lo "spirito di corpo" non fa velo al debito d'onore verso il Club di verificare sistematicamente la nostra ragione d'essere nello scorrere del tempo, di stabilire con chiarezza, lucida e impietosa, "chi" siamo oggi, "che cosa" rappresentiamo della realtà presente, se sia giusto e "perché" continuare.

Una verifica non nasce da stanchezze o da complessi di retroguardia ma dalla consapevolezza che tre quarti di secolo - tanto ci separa da quel lontano 1905 in cui Paul Harris fondò il Rotary Internazionale - non passano senza lasciare tracce profonde. Tre quarti di secolo contrassegnati da due guerre mondiali, da rivoluzioni di respiro planetario, da una evoluzione tecnica e tecnologica senza eguali nella storia del mondo, che ha visto l'uomo calzare gli stivali delle sette leghe tentando addirittura i paurosi spazi senza fine dell'universo.

Eventi di siffatta natura incidono alle radici, non solo sui costumi e sui modi di vita ma sul pensiero stesso dell'uomo e sulla sua realtà esistenziale.

Anche il Rotary dunque, come ogni altra organizzazione umana, ha subito il travaglio di un divenire così accelerato e quasi allucinante, laddove il tempo non si misura più sul paradigma immutabile del giorno e della notte ma su quello saettante ai limiti della fuga inarrivabile - dell'apprendista stregone che non riesce più a rincorrere e dominare la sua stessa creatura.

Di qui un'inevitabile crisi di identità; di qui, pertanto, l'obbligo di un'indagine severissima sul nostro "identikit" odierno, cui anch'io mi sforzerò questa sera, in risaputa umiltà di mezzi ma al netto di qualsivoglia rinuncia o falsa modestia, fornire qualche contributo.

La prima verifica non può non appartenere alla sfera della coscienza. Si tratta cioè di stabilire se, sul piano morale e filosofico, i principi delle origini valgano tuttora.

Sotto questo profilo, preliminarmente il giudizio è facile.

Non vedrei infatti come possa cadere tramonto sul "comandamento" dettato da Paul Harris 75 anni fa, allorché riassunse il nostro mandato in un verbo soltanto: "servire".

Un'espressione cui la scarsa suggestione semantica nulla toglie all'incontestabilità dell'indirizzo. Servire; cioè aiutare gli altri, la propria comunità specie nei deboli e nei diseredati, sorreggere ogni giusta causa; il rigore etico, l'aristocrazia delle scelte di vita.

Non c'è processo storico, e men che meno della scienza, che possa travolgere o stravolgere ciò che si omologa sul piano dell'elevazione morale e culturale della comunità.

Rotary Internazionale dunque, e Rotary di Treviso per la sua minuscola parte, possono serenamente ricordare i loro natali, non soltanto come fatto anagrafico ma come premessa permanente di un legittimo e anzi dovuto avvenire.

La seconda verifica andrebbe condotta sul "come". Verificare cioè se, rispetto al tema, l'esecuzione sia stata pari alle attese ed ai compiti.

Io, tuttavia, non giudicherò. Non ne possiedo i titoli e nemmeno - confesso - la necessaria conoscenza storica. Inoltre, quale parte in causa, pur pulviscolare, non potrei essere anche giudice.

Né, confesso ancora, una siffatta sentenza dopo tutto mi interessa. Certi della legittimazione ideologica, tanto basta per motivarci nel continuare, buono o meno che sia stato, il nostro cammino in medio tempore. Ma, se l'inventario del passato possa non interessare ai fini di questo discorso, ciò che interessa è senza meno individuare, nella prassi operativa, quale la collocazione che ebbimo ed abbiamo nella società.

Credo di avvicinarmi, così, al punto nodale. Perché, qui, io - e mi chiamerei senz'altro in correità per primo se annoverassi titoli di un qualche primato - ravviso una latitanza congenita.

Noi abbiamo bensì onorato la nostra scelta interna di relazioni memorabili, di elevati dibattiti, di pensiero anche profondo, ma sempre nel chiuso della nostra Turris eburnea: nessuna o poche, troppo poche le sortite.

Ciò non era, credo - anzi ne sono convinto - nelle intenzioni e nei propositi né di Paul Harris né dei fondatori del Rotary di Treviso. Perché siffatta "contumacia"? Perché, ai fini del servire, un frutto tanto impari di capitale d'intelletto, di cultura, di dignità personale? A mio avviso, scontata la difficoltà intrinseca del divulgarci, per una ragione soprattutto: il veto al discorso politico. Un tabù che ci ha allontanato dal mondo esterno, che ci ha fatto fluire, dinanzi, senza una parola agli altri. fatti come - ne citerò solo qualcuno - la tragedia del Vajont, quella di Via Fani, il processo di Catanzaro e di Praga, il terrorismo, il pan-sindacalismo, la corruzione pubblica e privata, la droga.

Un tabù paralizzante che è, in realtà, diserzione. Perché la politica, volenti o nolenti, ci coinvolge tutti; quando infatti il Parlamento Nazionale vota la legge sull'equo canone, o il Consiglio Comunale vara il P.R.G. e disciplina in un certo modo il regime delle concessioni edificatorie, o la Regione legifera in materia di agricoltura e di Consorzi, tutti ne siamo investiti in quanto destinatari diretti delle normative statuite.

Perché, allora, proprio il Rotary non dovrebbe parlarne?

Perché anche da esso non far promanare un libero e qualificato parere su fatti e nefasti di una realtà che, giorno su giorno, genera la sequenza ininterrotta del vivere sociale?

Certo, il nostro giudizio non è affatto indispensabile né, giuridicamente, è atto dovuto perché un Rotary non è officiato di missione pubblica. Ma se nostro compito è "servire", nostro dovere è renderci protagonisti e non comprimari, fornendo al potere costituito un saggio d'opinione pubblica, sicuramente calibrata e seria, garantita d'equilibrio dal fatto stesso che, qui, si entra non per virtù di tessera ma per virtù proprie.

Questa - questo - è politica. Non certo propaganda di parte, che non ha tra noi diritto di cittadinanza, ma un contributo concreto di deliberazioni di uomini liberi sugli eventi più sintomatici che toccano la grande patria comune o la piccola patria locale, uomini che devono perciò onorarsi di quello che fu definito il "tormento del giudice", poiché giudice è, e deve essere, chi non rinuncia alla dignità del pensiero.

Né si tratterebbe di compiti sovrumani.

Se fummo, dunque, come io credo, sostanzialmente contumaci, bisogna cambiare registro. Uscire dal riserbo, dal "Maquis", dalla turris eburnea e affrontare l'"agorà", punto di incontro, di convegno e di riferimento di tutti gli uomini liberi.

Non è compito questo, doveroso solo sul piano dei principi, ma, anche delle necessità concrete. I tempi, dicevo, sono cambiati, radicalmente. Non sono più le minoranze a fare la storia, ma le maggioranze.

E non mi riferisco, naturalmente, a quelle - legittime - che nascono dalle libere rappresentanze politiche, ma a quelle di fatto, "corporative" e corporativizzate, insediatesi nel cuore stesso del potere costituito, soverchiandolo in termini di mera forma quantitativa, estranee addirittura al quadro politico e istituzionale, spesso travolgendone l'ordinamento e il corretto articolarsi in vita di relazione.

Ecco perché, in simili situazioni, contumacia significa diserzione.

Ma se bisogna essere presenti e non assenti, come farlo?

Per rispondere, per risponderci, bisogna prima cercar di capire la nostra realtà sociale odierna, così come il navigante, prima di tracciare la rotta, vaglia il mare che ha dinanzi, le sue correnti, le sue burrasche, i suoi fondali.

Dopo, solo dopo, potrà razionalmente piazzare la prua.

Questo mare è per noi - intendo rotariani di Treviso, cui compete un vaglio territoriale non extra territoriale - la situazione del nostro Paese.

Ho citato prima il Vajont, via Fani, Catanzaro, il parossismo sindacalista, la crescente minaccia alle stesse libere istituzioni. Avrei potuto e potrei citare ora, infiniti altri esempi non meno imponenti: mafia, corrutele, omertà, disfunzioni colpose e dolose. Ma non occorre, se sia vero che l'esempio per così dire "minore" è anche il più significativo in quanto "caso di scuola", direi che basta erigere a simbolo del male oscuro che affligge nell'oggi questo paese, l'ultima domenica calcistica romana: un uomo - dico un uomo - colui che in quanto tale, appartiene alla specie che si esprime nel "re del creato", che trovò incarnazione in Mosè e Cristo, in Dante e Goethe, in Croce e in Einstein - un uomo, dunque, ha ucciso un suo simile solo per protestare il proprio "tifo" verso il "tifo" contrapposto.

Non guidava quella mano omicida né fame né ingiustizie, solo una proterva passione di parte tant'è che l'arma non puntò alla tribuna dei portoghesi d'onore o dei privilegiati, ma sull'altra curva, dove stavano uomini in tutto simili allo sparatore, in tuta e non in pelliccia, colpevoli solo di portare bandierine azzurre anziché giallo rosse.

Non è a dubitarsene: tuoneranno anche stavolta gli immancabili cantori del nuovo giustizialismo, i teorizzatori sociologici di una delinquenza dovuta alle iniquità del sistema che tutto spiega e di tutto è responsabile.

Sarebbe, se ci sarà, menzogna abietta.

Qui, cari amici, non era l'eroica "canaglia" di un lontano Luglio parigino, in cui fame e discriminazione e miseria esplosero nella lotta di classe, nella strage, nella Dea Ragione cui l'Incorruttibile affidò la regia del Terrore secondo una logica che, se inammissibile sul piano della civiltà, è però spiegabile su quello della reazione a una tirannia altrimenti irreversibile. Qui, da noi, in Italia, siffatte spinte, se Dio vuole, sono state in grandissima parte eliminate. Il benessere tocca finalmente anche le masse, il diritto addirittura si piega, talora, alla discriminazione inversa. Ciò che mancò e manca - forse soprattutto per la crisi della scuola - è una contestuale crescita civile. Talché si hanno i quattrini per il salatissimo rituale della domenica sportiva, si hanno quelli, addirittura per procurarsi costosi mezzi di offesa ma non si è in grado di capire che la passione di parte si può esprimere nel grido di esultanza o di delusione, nel patrocinio anche irriducibile delle proprie ritenute ragioni, mai nel delitto. In quel delitto, divenuto ormai sistema, dilatandosi bene spesso in azione corale, e quanto più corale tanto più impunita, come il recente blocco di porti, aeroporti, strade e fabbriche, con danno gravissimo e ingiusto per l'intera comunità. E, in quella deviazione morale impunita, l'istigazione alla recidiva: perché l'immaturo ne ricava solo che la legge della giungla è l'unica che conti, che l'intimidazione fa aggio sul garantismo, che sanzione non vi sarà mai, scongiurata dalla paura di altri o, peggio, da deliberazioni aberranti.

Se così stanno le cose, e temo di sì, ciò significa che il nostro è un paese ferito; ferito da sé prima che dagli altri, e che ormai cammina a occhi chiusi perché non osa nemmeno più guardare, né sa più, quindi, dove stia andando. Un trauma di incalcolabile profondità lo ha colpito, certo il più grave di questi trent'anni in cui voglio misurare il ragguaglio temporale.

Malgrado il pronto riscatto dalle rovine della guerra, il realizzarsi di condizioni più degne per chi meno ha, malgrado il progressivo affermarsi - oggi realtà incarnatasi addirittura in Parlamento sovranazionale - di abbracci continentali, malgrado il diffondersi del benessere, di riconoscimenti giuridici primari quali il diritto allo studio e al lavoro, il trauma resta. E, in tutti ci coglie quasi un senso di destituzione, di amara inconfessata impotenza verso ciò che sappiamo dovrebbe essere e non siamo capaci di far che sia: una scuola che funzioni; una sanità che assista; una giustizia che disciplini la convivenza sociale; una coesistenza negoziata e non pregiudizialmente conflittuale tra chi produce e chi lavora; il reciproco rispetto tra Stato e cittadino.

Perché negarlo?: non c'è quasi più nulla che funzioni in questo nostro stupendo e disperato Paese, che, tra grandiose memorie passate e sogni avvenire, non sa interpretare il presente, gestendolo fatalmente all'insegna dell'improvvisazione e dei rapporti contingenti di forza, quando non intervenga a sconvolgere anche questo precario divenire la "p 38" del brigatista organizzato o del delinquente comune.

Qui, però, la nostra coscienza ci accusa. Tutti. Una profonda, autonoma censura, talora con- sapevole talora no, ci sconfessa. Ci dice quando osiamo pensare, quando non riusciamo a prendere sonno, straniti da ciò che ci accade intorno, che non sappiamo se non stare fermi, sospesi in quel punto innaturale di stallo ch'è l'occhio del ciclone pur sapendo che appena al di là, ai bordi della zona franca, la bufera si abbatte su uomini e cose. Sui nostri simili. Sui nostri figli. Sulla nostra patria inquieta. Alla fine su noi stessi.

E così, il nostro indaffarato letargo declina nello sconforto finale dell'autocondanna. La crisi reale è questa; non quella economica o finanziaria che sono effetti, non cause. Una crisi perciò ideale e ideologica, che serpeggia nella società come un'infezione nascosta il cui cammino infausto sta marciando irresistibilmente verso la metastasi sociale.

Forse, il nostro Paese più d'altri ha patito nei secoli la sua storia illustre tormentosa e affascinante la costante plurisecolare della disunione, diventa parcellizzazione insieme geografica e spirituale. Ed oggi patisce un'unità troppo recente per essere sentita. È forse per questo suo dato - o carattere o vocazione - che nasce nel cittadino medio l'anelito anarcoide, da cui, di necessità, il dramma più autentico. Perché, quell'anelito, non è che un'opzione omissiva, una rinuncia pregressa a costruire insieme, a fare giorno per giorno, ora per ora, ciò che le nostre forze ben consentirebbero. Così si umilia e si abbandona il gusto e il senso stesso della lotta, il fascino impervio del difficile, del giusto, del vero.

Ed ecco allora scaturirne fatalmente - poiché è legge fisica che il vuoto non sopporti se stesso - l'alternativa sostitutrice dell'eversione, il ritmo barbarico della ragione, il rito barbarico della ragion fattasi, la non legge, la comunione magica di chi si ritrova o nella contumacia dell'allucinogeno o nella connivenza del delitto.

Ma, così, Amici Rotariani, noi diventiamo un paese senza padri, riuccidiamo Cesare e Giustiniano, dimentichiamo Lorenzo e Michelangelo, Mazzini, Cavour, Garibaldi, i nostri morti, da Mentana a Vittorio Veneto; diventiamo un Paese con humus di cenere anziché di fresca terra, estranei ai motivi permanenti della nostra storia, sordi, ciechi, muti in una paralisi che è ormai viltà. Così, a vegliare, rimane solo chi s'immagina di funeste idolatrie, nel segno e nel disegno del crimine, non diverso, non dissimile da quello dell'unno dissacratore, non meno straniero, non meno devastante.

Rimane una cosa da chiedersi: se in questo caos primigenio in cui stiamo precipitando, tutto sia perduto e nulla più si salvi. No. A Dio piacendo non è così.

Non sono perdute - non devono essere perdute - anzitutto né la speranza né la fede. Che altro non sono se non volontà. La volontà di battersi, di opporsi a ciò che non va, costi quel che costi, contrapponendo alla rabbia perversa della violenza la "rabbia" sublime del giusto. C'è ancora chi non ha perduto tutto questo. Io che parlo, Voi che ascoltate, abbiamo l'onore di trovarci, in questo momento davanti a uomini che rappresentano i Tutori dell'ordine e le Forze Armate dello Stato, le prime in particolare esposte, ogni minuto, alla offensiva dichiarata dell'eversione.

Questi nostri concittadini, sono la prova vivente che, anche dall'estremo del disumano, un nuovo momento umano può germogliare. E non mi riferisco alle armi che legittimamente portano, alla contrapposizione di forza a forza, mi riferisco all'esempio. Io non vorrò qui storicizzare nomi e fatti, dico solo che, se è possibile rinnovare, a quarant'anni data, la nobiltà sacrificale di Salvo D'Aquisto. vuol dire che la bandiera bianca non è un repertorio, nemmeno oggi, della nostra gente. A Voi, Comandanti e responsabili di tanto difficili e delicati servizi, il nostro grazie e l'orgoglio di avervi qui; vogliamo comunicare con Voi, dirvi le nostre opinioni e la nostra solidarietà, specie oggi, oggi che parliamo, freschi reduci tutti dall'offesa forse più grave arrecata alla legge e all'ordinamento costituzionale in tanti anni, e realizzatasi proprio ai vertici massimi dello Stato, che, sia pure in condizioni di ritenuta necessità, hanno creduto scavalcai ordini e principi e competenze e codici. C'è anche, tra chi sicuramente non ha perduto la speranza, l'Autorità religiosa.

Sarebbe un torto ed un errore dimenticarset credenti o atei che si sia.

Non a caso l'Uomo che viene dalla chiesa dM silenzio, colui che ha sofferto in prima peste na l'oltraggio dell'esproprio teologico, va ilnovando nel mondo un apostolato non dissimile da quello di duemila anni or sono, tra folle sempre più gigantesche e irrefrenabili. Segno che nella coscienza dell'uomo è rimasto intatto il primato dell'amore sull'odio.

E ci sono anche i politici. Sì, i politici. Molti di meno di quanti sarebbe augurabile, molti di più di quanto non si creda.

Non è un mondo molto amato dagli italiani, ed è difficile dar loro torto. Ma sarebbe errore imperdonabile non distinguere, non sceverare il grano dal loglio travolgere tutto e tutti sotto un'indiscriminata e pregiudiziale condanna. Quando il giudizio non si fa critica severa ma giusta, il pensiero umano scade in eresia, cioè nel seme prenatale dell'intolleranza e di nuove violenze.

Infine ci siamo noi. Noi cittadini, anche rotariani, che, col riconoscersi nell'ideale del servire, ci impegniamo per ciò stesso a non demordere, rifiutando ogni rinuncia al ruolo anche esterno che ci compete.

Ma ecco qui, allora che il discorso, il cerchio si chiude: COME - in un concreto e più e meglio - SERVIRE?

Anzitutto, come ho già detto in premessa, buttandoci nella mischia; dando e reclamando dalla pubblica opinione, dalle stesse Autorità, uno scambio fertile di rapporti, così che l'una parte si giovi dell'altra. Presunzione?; può essere; ciò che è certo è che il mugugno è tempo perduto e non nobile occupazione; lo è, invece, il concorso critico, aperto e leale, al fare altrui.

Io ho la certezza che questa nostra offerta di simbiosi non sarà rifiutata e sarà anzi, per l'avvenire, punto di riferimento non più prescindibile. In secondo luogo, dovremo cercar di individuare i problemi più pressanti dell'ora e quelli che una libera associazione di uomini degni può effettivamente affrontare.

In questa strada siamo già. Infatti, il Consiglio che ho l'onore di presiedere ha già istituito due Commissioni straordinarie - cioè extra statuto - all'una demandando lo studio nel nostro territorio dell'angoscioso problema della droga, all'altro quello della cultura.

C'è parso inconcepibile assistere immobili e indifferenti al triste spettacolo che si rinnova quotidianamente a Treviso, giorno e sera, di molti giovani seduti a spiedo sui gradini della Loggia dei Trecento intenti a fumare il famigerato "spinello", mentre intorno si aggirano i sordidi spacciatori in paziente attesa che l'iniziazione alla droga leggera trapassi in quella alla droga pesante.

Potremo far poco; lo sappiamo; forse niente; ma il tentativo va speso.

E c'è parso inconcepibile assistere, del pari indifferenti, all'imbarbarimento dei costumi, lasciando ai falsi miti del nostro tempo consumare incontrastati la devastazione della cultura, del suo ambiente, delle sue testimonianze, di cui Treviso e provincia hanno così dignitosa tradizione.

Anche qui, nessuna illusione; si farà quel che si può; ma, ve lo assicuro, si farà.

Sono due esempi, altri seguiranno. Prima fra tutti una indagine - inspiegabilmente dimenticata dal governo - sul potenziale residuo delle molte centraline sopravvissute alla nazionalizzazione elettrica.

Me ne interessai personalmente alcuni mesi fa, dietro suggerimento del Consocio e amico carissimo Alberto Marsoni - assente giustificato questa sera - scrivendo una lettera a vari quotidiani. La pubblicarono, oltre il Gazzettino e Tribuna di Treviso, anche il Giornale e il Corriere della Sera.

Mi illudevo che qualche parlamentare o qualche amministratore regionale, provinciale o comunale si unisse all'iniziativa. Niente. È un errore. C'è nel Veneto, in Friuli Venezia Giulia, in Lombardia, in Piemonte, in Emilia Romagna e sicuramente in altre regioni ancora una vera e propria legione di centraline elettriche, superstiti, semidiroccate dalla falciata nazionalizzatrice.

Riprenderemo il tema. Anzi, promuoveremo al nostro interno - frattanto qui - a Treviso - una ricognizione delle centraline esistenti e della loro potenzialità produttiva, certi come siamo che, in tempi grami quali i presenti in cui il ricatto dei paesi produttori può in qualsiasi momento soffocarci definitivamente, sia inerzia colpevole quella di non cercare energie integrative laddove possibili.

Altre iniziative sono in pectore.

L'umiltà del dubbio - nostra insegna civile - non ci fermerà quindi dinanzi al ragionevole. E cercheremo soprattutto, Autorità civili, militari, religiose e amici giornalisti, fervida assiduità di contatti.

Saremo, se occorra, pressanti. Non solo e non tanto per realizzare il nostro mandato statutario, quanto per non mancare al compito di solidarietà operosa.

"Servire" è anche e soprattutto questo. E ho la presunzione di credere che l'istanza non rimarrà senza eco.

Vi inviteremo a illuminarci su quei problemi che vi sembrino di maggiore interesse pubblico, e oseremo chiedere che accettiate di essere a Vostra volta illuminati laddove le nostre modeste ma leali forze lo consentiranno. Credo che siffatta simbiosi meriti di crearsi. Sia Voi che noi, per dirla con Enrico IV, abbiamo virtù sufficienti per fare_ perdonare qualche immancabile vizio.

Amici, ho concluso.

Coltivo la speranza, direi la certezza, che Soci fondatori di questo Club - tra i quali alcuni ci onorano della loro presenza, altri purtroppo ci hanno lasciato per sempre capiranno sino in fondo la deliberata rinuncia a riti e fanfare intorno alla loro nobile iniziativa di trent'anni fa.

Troppo profondo e radicato il loro essere rotariani per eventualmente dolersi che gli attuali responsabili del Club antepongano programmi avvenire all'inventario del passato. Il futuro incalza. Qui si colloca il nostro pensiero, la nostra preoccupazione, la nostra volontà; senza oblii ma senza attardamenti nostalgici.

A quanti fra essi sono tra noi anche questa sera vada la nostra gratitudine e, ciò che più conta, l'impegno solenne a non demeritare di loro.